

Il richiamo della tribú

Non avrei mai scritto questo libro se non avessi letto, piú di vent'anni fa, *Stazione Finlandia*, di Edmund Wilson¹. Questo saggio affascinante racconta l'evoluzione dell'idea socialista dal momento in cui lo storico francese Jules Michelet, incuriosito da una citazione, decise di imparare l'italiano per leggere Giambattista Vico, fino all'arrivo di Lenin alla Stazione Finlandia di San Pietroburgo, il 3 aprile 1917, per guidare la Rivoluzione russa. Cosí mi venne l'idea di un libro che facesse per il liberalismo ciò che aveva fatto il critico nordamericano per il socialismo: un saggio che, partendo dal paesino scozzese di Kirkcaldy con la nascita di Adam Smith nel 1723, raccontasse l'evoluzione delle idee liberali attraverso i suoi esponenti principali e gli eventi storici e sociali che le portarono a diffondersi nel mondo. Questa, pur discostandosi dal suo modello, è l'origine remota del *Richiamo della tribú*.

Non si direbbe, ma si tratta di un libro autobiografico. Descrive la mia storia intellettuale e politica, il percorso che mi portò da una giovinezza impregnata di marxismo e di esistenzialismo sartriano al liberalismo della maturità attraverso la rivalutazione della democrazia, alla quale contribuí la lettura di scrittori come Albert Camus, George Orwell e Arthur Koestler. Mi spinsero poi verso il liberalismo alcune esperienze politiche e, soprattutto, le idee dei sette autori ai quali sono dedicate queste pagine: Adam Smith, José Ortega

¹ Rizzoli, Milano 1974 [ed. or. *To the Finland Station*, Doubleday, New York 1940].

y Gasset, Friedrich von Hayek, Karl Popper, Isaiah Berlin, Raymond Aron e Jean-François Revel.

Scoprii la politica a dodici anni, nell'ottobre del 1948, quando in Perú il golpe militare del generale Manuel A. Odría rovesciò il presidente José Luis Bustamante y Rivero, parente della mia famiglia materna. Credo che il mio odio per i dittatori di ogni genere, una delle poche costanti invariabili della mia condotta politica, sia nato proprio durante l'*ochenio* di Odría. Ma divenni consapevole del problema sociale, ossia che il Perú era un Paese pieno di ingiustizie dove una minoranza di privilegiati sfruttava illegittimamente l'immensa maggioranza, soltanto nel 1952, quando lessi *Fuori dalla notte* di Jan Valtin², all'ultimo anno di scuola superiore. Quel libro mi indusse a oppormi alla mia famiglia, che voleva mandarmi alla Universidad Católica – quella dei ragazzi «bene» peruviani di allora –, e a iscrivermi alla Universidad de San Marcos, pubblica, popolare e non subordinata alla dittatura militare, dove, ne ero certo, mi sarei avvicinato al Partito comunista. Quando, nel 1953, entrai alla San Marcos per studiare Lettere e Giurisprudenza, la repressione di Odría aveva annientato quasi completamente il partito, arrestando, uccidendo e mandando in esilio i suoi dirigenti; stava cercando di ricostruirsi con il Grupo Cahuide, in cui militai per un anno.

Fu lí che ricevetti le prime lezioni di marxismo, con i gruppi di studio clandestini dove leggevamo José Carlos Mariátegui, Georges Politzer, Marx, Engels, Lenin, e discutevamo animatamente sul realismo socialista e sull'estremismo, «malattia infantile del comunismo». La grande ammirazione per Sartre, che leggevo con devozione, mi metteva al riparo dal dogmatismo – ai tempi noi comunisti peruviani eravamo, per dirlo con un'espressione di Salvador Garmendia, «pochi ma molto settari» – e mi portava a sostene-

² 21 Editore, Palermo 2016 [ed. or. *Out of the Night. The Memoir of Richard Julius Herman Krebs alias Jan Valtin*, Alliance Book Corporation, New York 1941].

re, nel mio nucleo, la tesi sartriana in base alla quale credevo nel materialismo storico e nella lotta di classe, ma non nel materialismo dialettico: una tesi che, durante una di quelle discussioni, indusse il mio compagno Félix Arias Schreiber a definirmi «subumano».

Mi allontanai dal Grupo Cahuide alla fine del 1954, ma nelle letture rimasi socialista, posizione che piú avanti, con la lotta di Fidel Castro e dei suoi *barbudos* nella Sierra Maestra e la vittoria della Rivoluzione cubana negli ultimi giorni del 1958, si sarebbe ravvivata notevolmente. Per la mia generazione, non solo in America Latina, ciò che accadde a Cuba fu decisivo, segnò un prima e un dopo dal punto di vista ideologico. Come me, molti videro nelle gesta *fidelistas* non soltanto un'avventura eroica e generosa, di combattenti idealisti che volevano porre fine a una dittatura corrotta come quella di Batista, ma anche un socialismo non settario, che avrebbe consentito la critica, il dissenso e persino la dissidenza. Era ciò che credevano molti di noi e ciò che nei primi anni assicurò alla Rivoluzione cubana un sostegno così grande in tutto il mondo.

Nel novembre 1962 mi trovavo in Messico, come inviato della Radiotelevisione francese presso la quale lavoravo come giornalista, per seguire un'esposizione organizzata dalla Francia nel Bosque de Chapultepec, quando scoppiò la crisi dei missili a Cuba. Mi fu assegnata la copertura della notizia, e partii per L'Avana con l'ultimo aereo della Cubana de Aviación decollato da Città del Messico prima del blocco. Cuba stava vivendo una mobilitazione generale, poiché si temeva lo sbarco imminente dei *marines*. Lo spettacolo era impressionante. Sul Malecón i piccoli cannoni antiaerei chiamati *bocachicas* erano maneggiati da poco piú che bambini, capaci di sopportare senza sparare i voli radenti dei Sabre nordamericani, mentre la radio e la televisione istruivano la popolazione su ciò che avrebbe dovuto fare quando fossero cominciati i bombardamenti. Si viveva qualcosa che mi ricordava l'emozione e l'entusiasmo di un popolo libero

e speranzoso descritti da Orwell in *Omaggio alla Catalogna*³ quando giunse a Barcellona come volontario, all'inizio della Guerra civile spagnola. Commosso fino al midollo da quella che mi pareva un'incarnazione del socialismo in libertà, feci una lunga coda per donare il sangue, e grazie al mio ex compagno dell'Università di Madrid Ambrosio Fornet e alla peruviana Hilda Gadea, che aveva conosciuto Che Guevara nel Guatemala di Jacobo Árbenz e in seguito si era sposata e aveva avuto una figlia con lui in Messico, frequentai molti scrittori cubani legati alla Casa de las Américas e alla sua presidente, Haydée Santamaría, con la quale ebbi brevemente a che fare. Quando me ne andai, qualche settimana dopo, nelle strade dell'Avana i giovani cantavano: «Nikita, mariquita, | lo que se da | no se quita»⁴, perché il leader sovietico aveva accettato l'ultimatum di Kennedy e aveva rimosso i missili dall'isola. Soltanto in seguito si sarebbe saputo che c'era stato un accordo segreto e che a quanto pare John Kennedy aveva promesso a Chruščëv, in cambio di quel ritiro, che gli Stati Uniti si sarebbero astenuti dall'inviare Cuba e avrebbero rimosso i missili Jupiter dalla Turchia.

La mia adesione alla Rivoluzione cubana durò per buona parte degli anni Sessanta, durante i quali mi recai a Cuba cinque volte, come membro del Consejo Internacional de Escritores della Casa de las Américas, e la sostenni con manifesti, articoli e azioni politiche, tanto in Francia, dove vivevo, quanto in America Latina, dove mi recavo con una certa frequenza. In quegli anni ripresi le letture marxiste, non solo con i libri dei classici, ma anche con le opere di scrittori vicini o interni al Partito comunista, come György Lukács, Antonio Gramsci, Lucien Goldmann, Frantz Fanon, Régis Debray, Che Guevara e persino l'ultraortodosso Louis Althusser, professore alla École Normale, che impazzì e uccise la moglie. Tuttavia ricordo che durante i primi anni trascorsi

³ Arnoldo Mondadori Editore, Verona 1948 [ed. or. *Homage to Catalonia*, Harvill Secker, London 1938].

⁴ «Nikita, femminuccia, | quel che si dà | non si toglie».

a Parigi, una volta la settimana compravo di nascosto il giornale invisibile alla sinistra, «Le Figaro», per leggere gli articoli di Raymond Aron, che con le sue acute analisi dell'attualità mi infastidiva e affascinava al contempo.

Mi allontanarono dal marxismo diverse esperienze di fine anni Sessanta: la creazione delle Umap a Cuba, eufemismo che dietro la facciata di Unità militari di aiuto alla produzione nascondeva i campi di concentramento che mescolavano controrivoluzionari, omosessuali e delinquenti comuni. Il viaggio in Urss, nel 1968, dove ero stato invitato a una commemorazione di Puškin, mi lasciò l'amaro in bocca. In quell'occasione scoprii che, se fossi stato russo, sarei stato un dissidente (ossia un paria) o sarei marcito nei Gulag. Rimasi quasi traumatizzato. Sartre, Simone de Beauvoir, Merleau-Ponty e «Les Temps Modernes» mi avevano convinto che, al di là dei problemi che potevano esserci, l'Urss rappresentava il progresso e il futuro, la patria dove, come diceva Paul Éluard in una poesia che sapevo a memoria, «Non esistono puttane, ladri né preti». In compenso la povertà, gli ubriachi riversi sulle strade e l'apatia generalizzata esistevano eccome; si percepiva ovunque una claustrofobia collettiva per la mancanza di notizie su ciò che accadeva lì e nel resto del mondo. Bastava guardarsi intorno per capire che, pur essendo sparite le differenze di classe legate al denaro, in Urss le disuguaglianze rimanevano enormi, e legate esclusivamente al potere. Domandai a un russo loquace: «Chi sono i privilegiati, qui?» Mi rispose: «Gli scrittori allineati. Hanno le dacie per trascorrere le vacanze e possono andare all'estero. Questo li pone molto al di sopra degli uomini e delle donne comuni. Non si può chiedere di piú!» Potevo ancora sostenere, come avevo fatto in passato, quel modello di società pur sapendo che per me sarebbe stato invivibile? Fu importante anche la delusione riguardo a Sartre, il giorno in cui lessi su «Le Monde» un'intervista fatta da Madeleine Chapsal nella quale dichiarava di capire gli scrittori africani che rinunciavano alla letteratura per dedicarsi a fare la rivoluzione e

a creare un Paese che l'avrebbe resa possibile. Diceva anche che, di fronte a un bambino che moriva di fame, «la *Nausea* non contava niente». Mi sentii a dir poco pugnolato alle spalle. Come poteva affermare una cosa del genere chi ci aveva fatto credere che scrivere fosse una forma d'azione, che le parole fossero atti, che scrivendo si influisse sulla storia? La letteratura era dunque un lusso che potevano permettersi soltanto i Paesi approdati al socialismo. In quel periodo rilessi Camus e mi trovai d'accordo con lui, poiché avevo capito che nella famosa polemica con Sartre sui campi di concentramento sovietici era dalla parte del giusto: l'idea che quando la morale si allontana dalla politica cominciano le uccisioni e il terrore era una verità innegabile. Questa evoluzione fu poi pubblicata in un libretto che raccoglieva i miei articoli degli anni Sessanta sui due pensatori: *Tra Sartre e Camus*⁵.

La rottura con Cuba e, in un certo senso, con il socialismo avvenne a causa dell'allora celeberrimo (oggi non lo ricorda quasi nessuno) caso Padilla. Nel 1970 il poeta Heberto Padilla, che aveva partecipato attivamente alla Rivoluzione cubana – era stato viceministro del Commercio estero –, cominciò a muovere critiche alla politica culturale del regime. Fu dapprima attaccato con violenza dalla stampa ufficiale e poi arrestato, con l'accusa assurda di essere un agente della Cia. Indignati, io e altri cinque amici che come me lo conoscevano – Juan e Luis Goytisolo, Hans Magnus Enzensberger e José María Castellet – scrivemmo nel mio appartamento di Barcellona una lettera di protesta alla quale avrebbero aderito numerosi scrittori di tutto il mondo, come Sartre, Simone de Beauvoir, Susan Sontag, Alberto Moravia, Carlos Fuentes, scagliandosi contro quel sopruso. Fidel Castro ci rispose personalmente, accusandoci di servire l'imperialismo e affermando che non avremmo rimesso piede a Cuba «a tempo indeterminato e infinito» (ossia per l'eternità).

⁵ M. Vargas Llosa, *Tra Sartre e Camus*, Libri Scheiwiller, Milano 2010 [ed. or. *Entre Sartre y Camus*, Ediciones Huracán, San Juan de Puerto Rico 1981].